

DOPO L'INDIGNAZIONE: RABBIA!

Venerdì 23 febbraio Polizia e Carabinieri caricano una manifestazione di circa 100 studenti e studentesse delle scuole superiori e dell'università che in solidarietà alla Palestina volevano entrare in Piazza dei Cavalieri. All'improvviso anche i "sinceri democratici" scoprono che la polizia picchia: è il loro mestiere ed è proprio questo l'ordine pubblico. Picchia come picchiava con i governi Prodi, Berlusconi, Renzi, Letta, Gentiloni, Conte e Draghi. La novità rispetto agli scorsi anni è soltanto che in un momento di crisi come quello che stiamo vivendo non c'è spazio per il dissenso, nemmeno per quello pacifico che esprime indignazione per un genocidio sfilando in città o facendo presidi davanti alle sedi RAI. Il fatto che questa volta ad essere colpiti dalla violenza dello Stato siano stati dei pacifici studenti dovrebbe porre almeno qualche domanda:

Si è finalmente rotta la narrazione che una manifestazione pacifica non subisce cariche? Per anni le istituzioni e i politicanti hanno accusato chi portava pratiche di conflittualità di piazza di essere dei provocatori, degli infiltrati, degli estremisti. Questa volta dove erano i provocatori?

Non è un segreto che lo Stato abbia il monopolio della violenza che può usare in modi differenti e con diverse intensità in base ai rapporti di forza (oggi più che mai sbilanciati in suo favore) e alla situazione economico-sociale. Un ritorno allo stato di guerra inaugurato dal conflitto in Ucraina in un propagandato confronto tra "democrazie" e "autocrazie" impone un "serrare i ranghi" anche all'interno dei confini nazionali, che si concretizza con un aumento della repressione per la gestione di un fronte tanto importante quanto quello oltre le frontiere nazionali: quello interno. Se da una parte gli Stati occidentali richiamano alla mobilitazione e all'impegno per la difesa del "mondo democratico", proprio in nome di quest'ultimo aumentano sorveglianza e repressione mostrando la loro ipocrisia grazie a un pacifismo, oggi più inutile che mai, che da almeno vent'anni ha disarmato materialmente (come le tute bianche che consegnavano i "black bloc" alla polizia nel 2001) ma soprattutto ideologicamente le nuove generazioni con dibattiti infiniti sulla non-violenza, spesso più utili allo Stato dei manganelli della celere. Prenderle, lamentarsi, indignarsi e chiedere che al prossimo giro tutto ciò non accada più invece di arrabbiarsi, organizzarsi, difendersi e contrattaccare.

Non sarà la strategia socialdemocratica della conquista progressiva di spazi di agibilità attraverso accordi con le istituzioni, un numero identificativo sulla divisa, l'indignazione del Rettore dell'Università di Pisa, di Conti, di Giani, della CGIL, del PD, dell'ARCI della "società civile" e dei politicanti di professione a rompere la gabbia della repressione: solo la lotta con le sue pratiche conflittuali può farlo, è il momento di rilanciarle.

Sostenere ed essere solidali con la resistenza palestinese significa anche lottare contro la repressione interna e il modello securitario di Israele, ormai sempre più un riferimento per le democrazie occidentali in quanto a sorveglianza di massa, sicurezza e sistema carcerario.

Il genocidio del popolo palestinese parte anche dai nostri territori. Dall'ENI che recentemente ha avuto in concessione lo sfruttamento dei giacimenti di gas al largo di Gaza, da Leonardo Spa che fornisce sistemi d'arma all'esercito israeliano, dall'Università di Pisa che con queste ed altre aziende belliche collabora e dalla Scuola Superiore Sant'Anna che da anni ha stretti rapporti con l'Israel Institute of Technology e altri centri di ricerca impegnati nello sviluppo di tecnologie di sorveglianza per il mantenimento dell'occupazione.

DA PISA ALLA PALESTINA NESSUNA PACE PER CHI SFRUTTA, AVVELENA E UCCIDE!